

## LA METAFORA RECIPROCA

1. Servio, commentando l'espressione *mare velivolium*, nel verso 224 del primo libro dell'*Eneide*, dice: "Est ista reciproca metaphora navium et avium. Legimus enim (III, 520): *Et velorum pandimus alas*, et contra de avibus (*Georg.* IV, 59): *Nare per aestatem liquidam*, quum natatus navium sit, alae vero avium. Et sciendum est, esse reciprocas translationes et partis unius". Forse Servio si ricordava di quel passo della *Poetica* (XXI) in cui Aristotele, esemplificando la metafora, cita da Empedocle ἄρυσαι "attingere" nel senso di "tagliare" e ταμῆν "tagliare" nel senso di "attingere", e poi trattando del traslato per analogia (τὸ ἀνάλογον) ricorda che la coppa è chiamata "scudo di Dioniso" e lo scudo "coppa di Ares".

Fenomeni simili si notano qua e là in varie lingue, e ciò specialmente quando una forte tensione letteraria spinga alla ricerca di metafore nuove fortemente espressive. Il mare è spesso considerato dai poeti latini come un campo (*caerulei campi, campi natantes, campi liquentes, Neptunia arva*), tanto che il percorrerlo è confrontato con l'arare ("et vastum maris aequor arandum", Verg., *Aen.* II, v. 780); viceversa i campi coperti di messi ricordano il mare ondoso ("Nec adulta leni fluctuat Zephyro seges", Sen., *Herc. fur.*, v. 699; cfr. "e le biade ondeggiar come fa il mare", Poliziano, *Stanze*, v. 145).

Calderón chiama le stelle "fiori della notte" e viceversa i fiori "stelle del giorno"; ora il cielo è un "campo di stelle", ora il campo "un cielo di fiori"<sup>1</sup>.

La parola metaforica è per lo più<sup>2</sup> accompagnata da un

---

<sup>1</sup> L. SPITZER, *Literaturblatt germ. u. rom. Phil.*, XLVI (1925), p. 105 (con riferimento a Lindner, *Die poetische Personifikation in den Jugendschauspielen Calderons*, p. 52).

<sup>2</sup> Sembra riferirsi a metafore senza accompagnatura l'ultima frase del passo citato di Servio.

qualificativo o da una specificazione che limitano o correggono il vocabolo, e incamminano il lettore all'interpretazione.

E analoghi fenomeni si manifestano con frequenza dove la metafora appare in tutto il suo rigoglio, cioè nella lingua popolare scherzosa e nei gerghi. Eccone qualche esempio:

“Persona grassa” e “recipiente (panciuto)”. Oltre al notissimo *dame-jeanne*, che con ogni probabilità è nato immediatamente da una personificazione (o almeno è stato interpretato come tale), si ricordi il vocabolo del gergo romagnolo *pariùra* (cioè “priora”) per “fiasco da tavola”, ecc.<sup>3</sup>. In senso inverso: veneziano *fiasco impagià, damegiana senza colo* “persona molto grassa” (Boerio, *Dizionario del dial. ven.*, s. v.).

“Negro, mulatto” e “caffè, cioccolato” Ital. coloniale *cioccolatino* “piccolo mulatto”. Viceversa numerose marche di caffè, di surrogati di caffè, di cioccolata, di paste con cioccolata si chiamano *moretto, africano, ecc.*

“Uomo in veste rossa” e “gambero cotto”. A Roma, si chiamano *gamberi cotti* gli studenti del Seminario germanico, che portano tonache di color rosso vivo. In senso inverso, si ha nel gergo veronese *canonici* “gamberi”<sup>4</sup>.

“Gendarmi” e “aeroplani”. Nel gergo francese della prima Guerra mondiale *gendarme* “aeroplano tedesco” e viceversa *Fokker* “gendarme”<sup>5</sup>.

“Cappello” e “fungo”. La parte superiore del fungo, sia nella terminologia dotta sia in quella popolare, è chiamata *cappello, chapeau, sombrero, ecc.* Viceversa il fungo può designare una varietà di cappello ovvero il cappello in generale: *sombrero hongò* “el de copa redondeada, dura, y con alas pequeñas que en los lados se vuelven hacia arriba”, Casares, *Dicc. ideológico*, s. v.; a Roma *fóngò* “cappello basso a cupola fonda”,

<sup>3</sup> B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève, 1927, pp. 234-244.

<sup>4</sup> M. L. WAGNER, *Vox Romanica*, I (1936), p. 290.

<sup>5</sup> G. ESNAULT, *Le Poilu tel qu'il se parle*, Paris, 1919, p. 246. Anche in italiano si ebbe nel gergo di guerra *aeroplano* nel senso di “carabiniere”: poiché la spiegazione che ne dà il PANZINI, *Dizionario moderno*, dalla 4<sup>a</sup> edizione in poi, “per similitudine del cappello napoleonico”, non potrebbe valere per il francese, converrà ammetterla tutt'al più come coefficiente secondario, accanto a quella accolta dall'Esnault “en raison de leurs nombreux raids”.

F. Chiappini, *Voc. romanesco*, s. v.<sup>6</sup>; nel gergo della mala vita *fungo*, *funghetto* "cappello", *funghetto* "cappellino", *fungo di marca* "cappello da donna" ecc.<sup>7</sup>.

"Barca" e "calzatura". Il *sàndalo* e il *sandolino*, forme d'imbarcazione, probabilmente risalgono a *sàndalo*, forma di calzatura<sup>8</sup>. Viceversa nell'italiano popolare si chiamano *barche* le "scarpe lunghe e larghe".

"Mammella" e "colle, monticello". Gr. *μαστός* "mammella" e "colle", spagn. *mambla*, port. ant. *mamao*, corso *zenna*<sup>9</sup>, sardo centr. *sùmene* "collina seghettata", propr. "poppa di scrofa"<sup>10</sup>, ecc.<sup>11</sup>. La similitudine esplicita si ha p. es. dove il D'Annunzio nel primo libro delle *Laudi* ricorda "La terra paterna",

in vista al monte nevoso  
che ha forma d'ùbero pieno

(p. 49 dell'ed. dell'Oleandro, Roma, 1934). Viceversa troviamo *doi montisei* nel poeta friulano Ermes di Colloredo, *monti di venere* nel gergo dei camorristi (Mirabella, cit. p. 287), ecc.

L'Esnault, che a più riprese ha richiamato l'attenzione su esempi del fenomeno che c'interessa, nella lingua popolare e nei gerghi francesi<sup>12</sup>, così lo presenta: "Nos mots ne pensent pas en solitaires. . . Ils s'entr'appellent pour des convenances nées de l'habitude, ils ont une atmosphère traversée de clins d'oeil. Un premier corollaire de ces associations d'idées est qu'une équation sémantique, si elle semble particulièrement juste, peut se lire dans les deux sens: si A est B, B est A; tous deux permutent. Puisque le Goéland est un *gourmand*, l'Homme gourmand

<sup>6</sup> La parola è usata molto spesso nel poemetto eroicomico di G. BERNERI, *Il Meo Patacca* (1695), nel senso generale di "cappello".

<sup>7</sup> E. MIRABELLA, *Mala vita*, Napoli, 1910, s. v.

<sup>8</sup> Cfr. la nota etimologica (di A. PRATI) nel *Dizionario di marina medievale e moderno dell'Accademia d'Italia*, Roma, 1937, s. v.

<sup>9</sup> J. JUD, *Romania*, XLIII, (1914), p. 456, n.

<sup>10</sup> M. L. WAGNER, *Germ.-rom. Monatsschrift*, VIII, (1920), p. 55, n.

<sup>11</sup> Qualche altro riscontro in un mio articolo *Sull'origine del nome di Roma*, in *Atti del I Congresso naz. di Studi Romani*, Roma, 1929, II, p. 431, in cui discuto del rapporto fra Roma e ruma "mammella".

<sup>12</sup> *Revue de philologie franç. et de litt.*, XXVII, p. 189; *Le Poilu tel qu'il se parle*, Paris, 1919, p. 246; *L'imagination populaire: métaphores occidentales*, Paris, 1925, p. 20; *Le franç. mod.*, II, p. 261.

est un *goéland*. Si du lait qui "prend" devient *gros*, un temps qui "se grossit" *caille*; et si le ciel qui "caille" *se marrit*, du "gros-lait" est du *lait marri*. Le Pucelage est un *coquillage*, car tel Coquillage est un *pucelage*. Des haricots vont, viennent, sautent, dans un bouillon, on dirait une foule d'*allants et revenants*; des gens sautent et vont et viennent, *comme trois pois dans une marmite*. Le même chemin de l'aller sert pour le retour, le voyage n'est pas plus compliqué; peut-être un peu plus efforçant quand on remonte de l'abstrait vers le concret; mais on a du plaisir à se retrouver au chez soi du départ, et en bonne sémantique un aller et retour offre une sérieuse économie"<sup>13</sup>.

E l'enumerazione potrebbe riuscire ancora lunga<sup>14</sup>.

2. Ove si esca dalla metafora, troviamo ancora parecchi mutamenti di significato verificatisi nelle due direzioni inverse: sia che si tratti di nozioni semanticamente molto vicine nella concezione popolare, le quali si possono scambiare l'una con l'altra: "occhio" e "pupilla"<sup>15</sup>, "cercare minutamente" e "spidocchiare" o "spulciare"<sup>16</sup>, ecc., sia di scambi fra diversi campi di sensazioni, dovuti a sinestesia: il colore qualificato con impressioni auditive (*couleur criarde*, *colore chiassoso*) e viceversa i suoni qualificati con impressioni ottiche (*suono oscuro*), ecc.

Si sa che in italiano si chiamano *voglie* certe macchie color lampone che alcuni portano fin dalla nascita, e che si attribuiscono al desiderio non soddisfatto della madre di mangiare dei lamponi. Il Salvioni, con una congettura abbastanza verosimile, ha pensato che il milanese *ampi* "conato di vomito", "noia", il bresciano e bergamasco *apia* "conato di vomito, afa" risalgano alla voce che nei dialetti settentrionali indica "lampone"<sup>17</sup>. In questo caso il rapporto di causa ed effetto istituito dall'immaginazione popolare è abbastanza stretto da spiegarci lo scambio.

<sup>13</sup> *L'imagination...*, loco cit.

<sup>14</sup> Così anche si scambiano *δίδυμοι* e "fagioli" (C. SALVIONI, *Rend. Ist. Lomb.*, XLIX, p. 732).

<sup>15</sup> C. TAGLIAVINI, in *Scritti... Beguinot*, Napoli, 1949, pp. 343-344.

<sup>16</sup> Cfr., nella doppia direzione, gli esempi galliziani, sardi e siciliani ap. SALVIONI, *Rend. Ist. Lomb.*, XL, p. 1154 e WAGNER, *Revue ling. rom.*, IV, p. 40.

<sup>17</sup> *Zeitschr. rom. Phil.*, XXII (1898), pp. 465-466.

Altrove il rapporto è meno chiaro, pur essendo indiscutibile la doppia serie dei mutamenti reciproci. In molte parlate neolatine, abbiamo esempi di scambi fra i nomi che indicano “forme di pani o di dolci” e “modi di percuotere”<sup>18</sup>. Per lo più si deve trattare, in origine, di scherzi rivolti a bambini; ma si stenta un po’ a vedere come il semantismo si sia svolto.

Nella lingua popolare e nei gerghi arriviamo a espressioni scherzose che talvolta confinano con l’enigma: come il nome di *sapienza* dato al “sale” nel furbesco<sup>19</sup>, evidentemente fondato sul simbolismo cristiano, notissimo anche al popolo per la cerimonia battesimale.

E così troviamo nel romanesco scherzoso *basilica* “grosso ombrello”<sup>20</sup>, perché le basiliche sono simboleggiate da un grande ombrello<sup>21</sup>.

Ancora: alcuni animali sono chiamati con epiteti scherzosi di persona dati secondo le qualità che popolarmente si attribuiscono a quelle persone, come quando l’«asino» è chiamato con il titolo di *dottore*<sup>22</sup>, o nel gergo della mala vita napoletana e altrove si chiama il “maiale morto” *canonico*<sup>23</sup>, o, tra gli studenti, lo “squalo” era detto *gualino* dal nome del grande industriale e “pescecane” R. Gualino<sup>24</sup>, ecc. E sono frequenti gli aneddoti di uomini politici dati come nomi propri a cani: una specie di oltraggio pubblico dato di rimbalzo.

<sup>18</sup> Per l’italiano, *focaccia* e altri nomi della schiacciata che danno origine a vocaboli che significano “percosse”: P. G. GOIDANICH, *Denominazioni del pane e di dolci caserecci*, in *Mem. dell’Acc. delle Scienze... di Bologna*, serie I, VIII (1913-14), p. 30 (cfr. anche p. 41); e così pure *buffetto* e *biscottino*. Per il francese, v. L. SAINÉAN, *Le langage parisien au XX siècle*, Paris, 1920, p. 425 e 577; su *plamusse*, ecc., L. SPITZER, *Zeitschr. rom. Phil.*, XLII, pp. 204-205. Per lo spagnolo *galleta* ecc., v. SPITZER, *ivi*, M. L. WAGNER, *Notes ling. sur l’argot barcelonais*, Barcelona, 1924, p. 59.

<sup>19</sup> B. BIONDELLI, *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, 1846, p. 74.

<sup>20</sup> U. ROLANDI, nelle postille al *Vocabolario romanesco* di F. CHIAPPINI, aggiunte alla 2ª ed., Roma, 1945, p. 393.

<sup>21</sup> “Gonfalone papale a guisa di ombrellone a gheroni rossi e gialli...”: P. GUELFI CAMAJANI, *Dizionario araldico*, 3ª ed., Milano, 1940, p. 77.

<sup>22</sup> A. BARTOLINI, *Un esposto e una figliastra: racconto per saggio di voci e maniere di dire casentinesi*, Firenze, 1874, p. 278.

<sup>23</sup> E. MIRABELLA, *Mala vita*, cit., p. 195.

<sup>24</sup> S. HEINIMANN, *Wort- und Bedeutungsentlehnung durch die italienische Tagespresse im ersten Weltkrieg*, Genève-Zürich 1946, p. 87 (che chiama il fenomeno *Rückwärtsübertragung*).

3. Il caso più semplice, la metafora reciproca che si fonda sulla somiglianza concreta fra due oggetti, sembra a prima vista così ovvio che ci si domanda come mai il fenomeno non sia diffuso anche più largamente.

Ma non bisogna dimenticare che le esigenze onomasiologiche le quali portano alla coniazione di nuovi vocaboli accanto a quelli già esistenti sono tutt'altro che illimitate. Se in molti luoghi troviamo che nella lingua popolare e nei gerghi la "coscia" e il "prosciutto" sono chiamati scherzosamente "violino" e "mandolino"<sup>25</sup>, non si ha viceversa in quelle regioni, né (che io sappia) altrove, la metafora inversa. Ma si sa bene che alcune parti del corpo e alcuni cibi hanno con frequenza, nella lingua popolare, dei sinonimi affettivi, mentre ciò è rarissimo per gli strumenti musicali<sup>26</sup>.

Quanto poi alle metafore reciproche che troviamo negli scrittori, non sempre si riesce a discernere quelle nate da una profonda intuizione poetica, e quelle prodotte da una ricerca intellettuale che suggerisce di rovesciare le immagini consuete.

L'immagine delle *gote* (*color di*) *rosa* è ormai consunta da secoli d'uso: ecco C. F. Ramuz che la rinfresca rovesciandola: "de grosses roses couleur de joues fraîches" (*Vie de Samuel Belet*, Lausanne, 1913, p. 280)<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Benché qualche dubbio sia stato affacciato, rimane probabile che il francese *gigot* risalga all'ant. alto tedesco *gīga* "giga", antico strumento ad arco (*Rom. etym. Wört.*, 3757). Nei gerghi dell'Italia settentrionale il prosciutto è chiamato "violino" (*violin* in veneto: VENEZIAN, *Archivio di psichiatria ecc.*, II, 1881, p. 206; *viulén* in bolognese: A. MENARINI, *I gerghi bolognesi*, Bologna, 1942, p. 149) o "mandolino" (bologn. *mandulén*: MENARINI, op. cit., p. 93). Credo anch'io col Menarini, p. 147, che *urganén* nello stesso significato vada staccato, o tutt'al più che sia una "filiazione sinonimica": il semantismo di *violino* e *mandolino*, più ancora che dalla somiglianza di forma tra quegli strumenti e un prosciutto, deve dipendere da un confronto scherzoso tra chi suona il violino con un archetto e chi affetta il prosciutto con un coltello.

<sup>26</sup> Del problema della "ricchezza o povertà onomasiologica" delle varie nazioni, che è il problema radicale dell'onomasiologia, hanno trattato a più riprese, e in relazione con altri problemi, E. Tappolet, K. Jaberg, V. Bertoldi.

<sup>27</sup> L'esempio è citato, insieme con qualche altro meno perspicuo, da N. LAUCHENAUER, C. F. Ramuz' *Verhältnis zum Gegenständlichen*, Diss. Zürich, Wädenswil, 1937, p. 117. Vien fatto di pensare anche al semantismo dell'ingl. *carnation* "garofano": ma è molto probabile che il vocabolo non sia tratto direttamente da *carnation* "carnagione", ma sia un rifacimento di *coronation*, perché il fiore è stato visto come una corona seghettata.

E anche più profondo è il rinnovamento quando lo scrittore non rovescia una metafora già fatta, ma una comparazione esplicita. Dice l'*Ecclesiaste* (VI, 14): "Qui invenit illum (sc. amicum), invenit thesaurum", e numerosi proverbi d'ogni lingua gli fanno eco. Molière, rovesciando il proverbio, crea quella scena magnifica dell'*Avare* (IV, 7) "Hélas! mon pauvre argent! mon pauvre argent! *mon cher ami!* on m'a privé de toi...". Ma si può credere che l'abbia fatto ragionandoci su, o non piuttosto che l'immagine nasca come conseguenza della personificazione del tesoro, e che il poeta abbia rifatto per proprio conto in senso inverso la catena di associazioni del proverbio antico?

Bisogna dire che solamente quando si tratta d'un rovesciamento di metafora avvenuto con chiara coscienza siamo in presenza d'un fenomeno che possiamo caratterizzare come linguistico, e che dobbiamo ambientare in un luogo, in un tempo, in un ambiente determinato. Quando invece gli esempi di reciprocità nella metafora siano staccati nel tempo, nello spazio, nello strato sociale, possono tutt'al più valere come riscontro psicologico.

4. Un fenomeno che ha strette connessioni con la metafora reciproca è quello che l'insigne filologo a cui è dedicata questa miscellanea ha descritto, che io sappia, per primo, con il nome di *contrametáfora* (in italiano *contrometafora*). "El obscurecimiento de la metáfora da origen a un fenómeno curioso: la *contrametáfora*. [...] Cicerón estaba persuadido de que voces como *gemma* = perla, *luxuries* = lujo; *laetus* = alegre, estaban en su propia significación. Advirtiendo que también los rústicos usan metáforas, dice: "Nam gemmare vites, luxuriem esse in herbis, laetas esse segetes estiam rustici dicunt" (*De orat.* III, 38). Los labradores estaban en propio terreno, y sólo por una *contrametáfora* veía Cicerón traslación en estas expresiones"<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> F. RESTREPO, *El alma de las palabras. Diseño de semántica general*, Barcelona, 1917, pp. 82-83 (3ª ed., Bogotá, 1946, pp. 92-93). Cfr. anche l'altro esempio cit., quello di *un lago convertido en cristal*, che noi oggi intendiamo come se fosse una metafora, mentre la vera metafora è stata il trasporto da *κρύσταλλος* "ghiaccio" a *κρύσταλλος* "vetro" (già in greco *κρύσταλλος* aveva preso anche il significato di "cristallo di rocca"; si tenga conto che nella concezione naturalistica dei greci le due nozioni dovevano essere meno nettamente staccate che per noi).

Come esempio di contrometafora mi sembra si possa aggiungere l'interpretazione etimologica di *vena* che si ricava da un passo di Ovidio (le *vene* umane tratte dalle *vene* della terra). Deucalione e Pirra gettano dietro a sé i sassi che si trasformano in uomini e donne, e le vene dei sassi si mutano in vene corporee:

Quae modo vena fuit, sub eodem nomine mansit  
(*Metam.*, I, v. 410).

Ricordiamo anche il passo di Ennio in cui egli chiama la volta celeste *caeli palatum* (Incerta, fr. XVI, dell'ed. Vahlen, da Cic., *De nat. deor.*, II, 18). Se fossimo certi che *palatum* aveva già al tempo di Ennio il significato di "palato", potremmo spiegare l'espressione come un calco contrometaforico del greco *ὀψαρός* (che aveva il doppio significato di "cielo" e di "palato"). Ma è possibile che il vocabolo avesse anticamente il significato generico di "volta"<sup>29</sup>: cfr. quel che ne dice G. Devoto nella sua *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1940, p. 53: "Il nome del 'palato' *palatum* potrebbe esser messo in relazione con *pala* 'volta', cfr. etr. *fala(do)* 'cielo'".

Come sicuro esempio di calco fondato su di una metafora reciproca si può citare piuttosto il tedesco *Baumschule*, che appare alla fine del Seicento nel senso di "vivaio (d'alberi)"<sup>30</sup>: la parola composta ricalca il lat. *seminarium*, ma poiché *seminarium* aveva assunto già nell'antichità e più che mai presentava e presenta nell'uso moderno il significato di "luogo dove si educano gli uomini", di "scuola", riusciva elegante e perspicuo rovesciare la metafora.

E altri esempi analoghi si potranno trovare cercando con qualche attenzione.

BRUNO MIGLIORINI.

Università di Firenze.

<sup>29</sup> Si confronti la spiegazione che dà Sant'Agostino dell'espressione arcaica "hiatus noster, cum os aperimus, mundo similis videatur; unde et palatum Graeci *ὀψαρός* appellant et nonnulli, inquit [Varro aut Cicero], poëtae Latini caelum vocaverunt palatum". (*De Civitate Dei*, VII, 8).

<sup>30</sup> Cfr. anche *Pflanzschule*.